

# Quinto Smirneo - I Paralipomeni d'Omero

## LIBRO QUARTO

Né del guerriero Ippoloco lasciare  
I Teucri illacrimato il forte figlio,  
Miseri ! ma locar sovra la pira  
Essi anco incontro alla Dardania porta  
Il famoso baron, cui tosto Apollo  
Stesso involando alla vorace fiamma  
Diello a' rapidi venti, acciocché lui  
Portasser là presso la Licia terra.  
Essi portarlo in un momento, e sotto  
Una valle il posaro, ov'era un antro  
In diletto luogo, e lo copriro  
Con infrangibil pietra; ed indi seco  
Le Ninfe intorno a lui gorgogliar l'onda  
Sacra di eterno fiume, il quale ancora  
Soglion nomar le paesane genti  
Glauco dal nobil corso. Or questo onore  
Fecero gl'immortali al Licio eroe.  
Intanto al prode Achille i Greci il lutto  
Faceano appresso alle veloci navi,  
Perocché a tutti il tormentoso affanno  
Trafiggea l'alma, e il duol mentre cercando  
Lui gian qual proprio figlio, e senza pianto  
Pur un nel largo esercito non era.  
D'altra parte i Troian sentian gran gioia  
Color mirando dalla doglia oppressi,  
E costui dalla fiamma arso e distrutto;  
E tal vi fu, che ad alcun altro disse,  
In guisa tal vantando: ecco dal cielo,  
Quando altri men sperava, ha dato Giove  
Grande allegria a noi, che desiosi  
Eravam di veder, che in Troia alfine  
Vinto, cadesse Achille; e fia per certo  
Che rimosso costui respirar pure  
Dal crudo sangue e da' mortali assalti  
Deggiano de' Troian le genti illustri.  
Altro mai nonolgeva il furioso  
Pensier di lui che l'asta micidiale  
Vibrar di sangue lorda, e non potea  
Alcun di noi, se a lui faceasi incontro,  
Più riveder l'aurora. E non ho dubbio  
Omai che ucciso Achille, i poderosi  
Figli de' Greci non si diano in fuga  
Con le rostrate navi. Ed oh! pur fosse  
Salva di Ettore ancor la forza, a fine  
Che ne' medesmi alloggiamenti loro  
Tutte struggesse in un le genti Argive.  
Così d'animo lieto alcun Troiano  
Disse; ed altri vi fu, che viepiù saggio  
In guisa tal soggiunse: in tue parole  
Dicevi tu, che degli Argivi il crudo  
Esercito fuggendo, entro le navi  
Saria per l'ampio mar tornato addietro.  
Ma non cred'io, che di pugnar bramosi  
Aggiano alcun timor: tai son fra loro  
Altri guerrieri ancor robusti e forti.  
Evvi di Teseo il figlio, evvi anco Ajace,

Di Atrèò vi sono i due nepoti alteri,  
Di cui forza è ch'io tema, ancor che giaccia  
Estinto Achille. Ed oh! li uccida Apollo  
Che argenteo tende l'arco; perchè allora  
Fia che pregando noi vediamo il giorno,  
In cui cessin le guerre e l'empie morti.  
Sì disse. E su nel ciel quanti immortali  
A' valorosi Achéi davano aita  
Versar sospiri, e in mezzo al cor piangendo  
Di folte nubi il capo si velaro.  
Ma quei fra lor ch'eran de' Teucri amici  
Godean fra se con gran desir chiedendo  
Di dare a' Teucri il dolce fin bramato.  
Allora in guisa tal l'inclita Giuno  
Al figlio di Saturno a parlar ebbe:  
Giove fulminator, padre, onde nasce,  
Che alle Troiane genti aita dai?  
Posto in oblio la graziosa figlia,  
Che al divino Peleo diletta moglie  
Già desti là di Pelio entro le valli,  
E preparasti a lei nozze immortali,  
Ove tutti eravam quel dì cenando  
Noi divi, e lor donammo illustri doni.  
Di ciò non ti ricordi? Anzi alla Greca  
Gente vai preparando immenso lutto,  
Così diss'ella; e non rispose a lei  
L'infaticabil Giove, il qual sedendo  
Stava dolente in cor volgendo seco  
Varii pensier; poichè dovean gli Argivi  
Di Priamo la città porre in ruina,  
Gli Argivi, a cui pensava egli gran danno  
Far nella guerra dolorosa, ed anco  
Nel pelago sonoro. E di tai cose  
Parte esegui come pensava, e parte  
In altro tempo egli condusse al fine.  
Omai dell'Oceán nel cupo flutto  
Scendea l'Aurora, ed all'incontro immensa  
Notte copria la tenebrosa terra;  
Onde quando posar dalle fatiche  
I miseri mortal sogliono alquanto,  
Gli Argivi entro alle navi, ancorché mesti,  
Preser cenando il consueto cibo;  
Perocché discacciar dal ventre ingordo  
Non lice ad uom l'insaziabil fame,  
Qualora avvien che gli altri petti assaglia;  
Ma pigre fansi le veloci membra,  
Né vi ha rimedio alcun se altri non empie  
E di cibi satolla il ventre ingordo.  
Perciò dunque cenar, benché di Achille  
Fosser dolenti, perchè a tutti loro  
Dura necessità forza facea.  
Quinci lor, poichè preso ebbero cibo,  
Dolce sovraggiungendo il sonno assalse,  
Che dalle membra discacciando il duolo  
Destò di nuovo in lor l'usata forza.  
Quando rotando già ver l'Oriente  
Avean l'orbe celesti il capo volto  
Attendendo del sol la presta luce,  
Risvegliossi l'Aurora, e con l'Aurora  
De' Greci il forte stuol destossi, morte  
A' Teucri meditando, e fera Parca  
Moveali: il moto suo sembrava il moto

Del vasto Icaro flutto, o della folta  
Arida messe, allor che la gran forza  
Del nebuloso zeffiro la fiede.  
Così moveasi il popolo schierato  
Per le rive colà dell'Ellesponto.  
Allor di Tideo il figlio a quei bramosi  
Di guerreggiar sì ragionando disse:  
Amici, se è pur ver che bellicosi  
Noi siam, ben è dover che maggiormente  
Contro il fiero nemico adopriam l'arme;  
Acciocché non vi essendo oggi più Achille,  
Ei non diventi audace. Or via su dunque  
E con l'arme e co' carri e co' cavalli  
Stringiam pugnando la città d'intorno,  
E il faticar ne sia cagion di gloria.  
Così disse fra' Greci, e gli rispose  
In questa guisa il valoroso Aiace:  
Tidide ben tu parli, e non son vane  
Le parole che dici in eccitando  
Gli Achei, che per se stessi anco n'han voglia  
A guerreggiar co' bellicosi Teucri.  
Ma duopo fe pestar dentro le navi  
Io fin che Teti a noi dal mar sen venga;  
Perocché gran desio chiude nel petto  
Di propor nell'essequie di suo figlio  
Oltra modo leggiadri e pugne e premj.  
Ier così mi dicea quando trovommi  
Lontan da' Greci, mentre ella del mare  
Giasene a fondo, e già spero che sia  
Affrettando ella il passo a noi vicina.  
I Troian poi, benché sia morto il figlio  
Di Peleo non saran soverchio audaci,  
Mentre io son vivo e tu, mentre anco ha vita  
Di Atreo l'incomparabile nipote.  
Di Telamon così parlò il buon figlio;  
E non sapea qual misera ruina  
Gli preparasse in questi giochi il fato  
Perverso. In cotal guisa indi soggiunse  
Di Tideo il figlio: amico, se è pur vero  
Che'sia per venir Teti in questo giorno  
A propor giochi illustri, è ben ragione  
Che noi restiam qui nelle navi, ed anco  
Riteniam gli altri, e neghiam lor l'andata;  
Poiché il dar fede a' Dei beati è giusto.  
Anzi noi stessi, ancor che ciò non chieda  
Alcun celeste, onoriam pure Achille.  
Così del saggio figlio di Tidéo  
Disse parlando, il generoso core.  
Intanto fuor del mar venne la moglie  
Di Peleo, ad aura matutina eguale,  
E in un balen si ritrovò fra' Greci,  
Nel loco là 've l'altendean bramosi,  
Altri lottando nell'aperto agone,  
E di lor altri i lottator mirando  
Colmavan di piacer la mente e l'alma.  
Teti, cui stringe il crin ceruleo nastro,  
Trattasi in mezzo all'adunanza loro,  
I premj ivi posò che addutti avea,  
E gli Argivi esortò, che senza indugio  
Dar volesser principio a' suoi certami.  
Obbedir essi all'immortale Dea.  
E fra gli altri primiero in mezzo surse

Il figlio di Neléo, non già bramoso  
Di provarsi co' cesti o nella dura  
Lotta, perocché il tergo aveagli e tutti  
Gravato i membri la vecchiezza stanca,  
Ma pur nel petto, saldo ei riteneva  
E l'animo e la mente, e fra gli Argivi  
Non vi era alcun che gareggiar con lui  
Osasse là u' d'eloquenza fosse,  
E di ornato parlar tenzone, e pugna;  
Anzi e pur di Laerte il chiaro figlio  
Nel parlare in arringo a lui cedea;  
Nè men concedea lui le prime parti  
Agamennone il forte, il qual fra' Greci  
Maggior di tutti e viepiù nobil era.  
Quindi nel mezzo assiso a lodar prese  
La saggia figlia di Neréo, dicendo,  
Come sol essa le marine Ninfe  
Per prudenza e beltà tutte vincea.  
Il che mentr'essa udia sentissi il petto  
Colmar di gioia. Indi spiegò le amate  
Nozze di Peleo, che i beati numi  
Gli preparar colà d'intorno al giogo  
Di Pelio, e come ivi anco immortal cena  
Nelle nozze gustaro, che con mano  
Celeste in aurei cesti l'Ore dee  
Portando ministrar divini cibi,  
Ove Temi festosa argentee stende  
Presta le mense; ove eccitò la fiamma  
Purissima Vulcano, e in coppe d'oro  
Porser le Ninfe ambrosia, e con leggiadri  
Modi mossero il piè le Grazie al ballo,  
Cantar le Muse, e di dolcezza immensa  
Tutti si empiro e monti e fere e fiumi,  
L'aere immortal piacer sentinne, ed anco  
Di Chiron gli antri ornati, e i numi stessi.  
Tutto ciò di Neléo dicea il buon figlio  
A' Greci, al parlar suo bramosi intenti,  
A' Greci che godean mentre nel mezzo  
Dell'adunanza ei ne venia cantando  
L'opre immortal del valoroso Achille.  
Intanto il largo popolo d'intorno  
Plauso facea, mentre s'udia, festoso;  
Ed ei colà con ben composte note  
Alto lodando il glorioso eroe  
Narrava, come dodici fra le onde  
Cittadi egli distrusse, ed undici altre  
Nell'ampia terra, com'egli conquise  
Telefo e sì d'Eezione illustre  
Ne' pian di Tebe ei superò la forza,  
Come con l'asta di Nettuno il figlio  
Cigno egli uccise, il divo Polidoro,  
Troilo, maraviglioso, e Steropeo  
Uom senza alcun difetto; indi seguio  
Come di sangue tinse il fiume Xanto,  
E ricoprì di lui l'onda sonora  
Con infinito numero di uccisi;  
Quando ei privò di Licaon le membra  
D'alma vicino al risonante fiume,  
Come egli Ettore vinse, e come a morte  
Diede Penthesilea, quindi com'egli  
Dell'alma Aurora il divin figlio uccise.  
Queste cose agli Achei egli cantava,

Che pur ben le sapeano, e soggiungea  
Come egli era membruto, e come alcuno  
Resister contro lui non potea in guerra,  
Né colà dove i giovani robusti  
Prova lottando fan della lor forza,  
E dove i più veloci a gara fanno  
Qual più rapido mova al corso il piede;  
Che nell'arringo, e in maneggiar corsieri  
Non avea pari, e nel trattar la spada,  
Che tutti i Greci di beltà vincea,  
E che là ove di Marte era più folta  
La zuffa, il suo valor non avea meta:  
Aggiungea al più, che agli immortai sembante  
Era il figlio di lui, che venir tosto  
Se ne dovea dall'inondata Sciro.  
Con lieta voce secondar gli Argivi  
Le sue parole, e Teti argentea il piede.  
Essa a lui donò, premio del canto,  
Que' veloci destrier, che al prode Achille  
Telefo diede in riva del Caico,  
Quando egli lui per la ferita infermo  
Risanò con la lancia, ond'egli stesso  
Nella coscia pugnando a piagar l'ebbe.  
Questi a' compagni suoi Nestore porse,  
Che altamente lodando il rege loro  
Gli menaro alle navi. Indi nel mezzo  
Teti del campo dieci vacche pose  
Premio del corso, e tutte dieci aveano  
Alle poppe i vitelli ancor lattanti.  
Queste d'Ida predò nella gran lancia  
Fidato il forte non mai lasso Achille.  
Per queste si levar di pugna vaghi  
Teucro primier di Telamon figliuolo,  
E quindi Ajace, Ajace il qual signore  
Era de' Locri in saettar maestri.  
Cinarsi questi alle celate parti  
Ratto le vesti intorno, e ricopriro  
Quel che velar convien, rispetto avendo  
Del forte Peleo alla mogliera, ed anco  
All'altre figlie di Neréo marine,  
Che per mirar de' Greci i forti giochi  
Ivi con la sorella eran venute.  
Del corso velocissimo prefisse  
La meta a questi il successor di Atréo,  
Che tenea degli Argivi il sommo impero.  
Gara immortal loro incitava il corso;  
Ed essi dalle mosse indi veloci  
Quasi falcon veniano, ed era incerto  
Qual vincessse nel corso. I Greci intanto  
D'ogni parte mirando, or questo or quello  
Inanimar col grido; e quando omai  
Eran per arrivar pronti alla meta,  
Allor di Teucro gl'immortai legaro  
E la forza e le membra, perchè alcuno  
Degli Dei lo condusse, o sorte avversa  
Ove stendeano dolorosi rami  
Di radicato ramarino in cui  
Urtato cadde a terra, e stranamente  
La cima si sloccò del manco piede;  
Sursero intorno, e si gonfiar le vene.  
E i Greci nell'agone alzar le grida.  
Precorse Aiace lieto, e fer concorso

A lui d'intorno i suoi seguaci Locri,  
Cui subito piacer l'animo prese,  
E le vacche drizzar verso le navi,  
Perchè indi a ritrovar gissero i paschi.  
Teucro dall'altra parte i suoi compagni  
Diligenti di lui presa la cura  
Conducean zoppicante. Il sangue tosto  
Dal piè sciugaro i medici, e di sopra  
Lana vi collocar di unguento aspersa;  
Quinci con molta cura a lui d'intorno  
Benda legaro, e mitigar la doglia.  
Altri due d'altra parte eroi robusti  
Della superba lotta ebber pensiero,  
Il figlio l'un del cavalier Tidéo,  
L'altero Aiace l'altro, i quai nel mezzo  
Si presentarono, e stupido rimase  
In contemplando lor l'Argivo stuolo,  
Poiché ambo a' Dii celesti eran sembianti.  
Venner questi all'assalto, a fere eguali,  
Che d'esca desiose a' monti in cima  
Combatton per un cervo, ed è la forza  
D'ambo librata, e pari, e non v'è alcuna  
Di lor, tal sono e pertinaci ed aspre,  
Che all'avversaria sua ceda d'un punto.  
Cotal era in quei due del tutto eguale  
L'impetuosa forza. Alfine Ajace  
Con le robuste man per trarlo a terra  
Afferrò Diomede; ed ei con l'arte  
E con la forza in un piegando il fianco  
E l'omero appuntando insieme al braccio  
Di lui, là ov'ha più carne, in un baleno  
Da terra sollevollo, indi col piede  
L'altra gamba di lui percossa a tempo  
Il gagliardo baron distese al suolo,  
Quindi vicino a lui si assise. Alzaro  
Gli spettator le grida, e si ebbe scorno  
Il prode Aiace. Indi al secondo mosse  
Crudele assalto, e in un le mani orrende  
Di polve si coperse, e fulminando  
Il figlio di Tidéo con alta voce  
Chiamò nel mezzo, ed ei nulla temendo  
Alzò d'incontro il grido. Alto sorgea  
Mossa da' piedi lor copiosa polve,  
Ed essi e quindi e quindi a tauri pari  
Intrepidi incontrarsi, i quai ne' monti  
Per prova far di loro audace forza  
Vanno insieme a trovarsi, alto spargendo  
Col piè la rena, e fanno a' lor muggiti  
Sonar le valli, indi ostinati e crudi  
Si urtan co' duri capi, e tutto insieme  
L'animoso furor spiegansi incontro,  
E per lo faticar grave anelando  
Combatton crudi, e dalle bocche intanto  
Di lor copiosa spuma a terra cade.  
Così costor con le feroci mani  
Senza riposo alcun gian faticando,  
E d'ambidue sonar si udiano appresso  
Forti e robuste le cervici e il tergo.  
Come ne' monti gli alberi intrecciando  
Vanno tra loro i frondeggianti rami,  
Spesso legò con le robuste braccia  
Il figlio di Tidéo di sotto al fianco

Il grande Ajace, e pur non ebbe forza  
Di atterrar lui, che ben fondato stava  
Su le robuste piante. Aiace lui  
Curvo alla terra inver la terrà spinse  
Presto premendo a lui d'alto le spalle;  
E in questa guisa or d'ira or d'altro modo  
Moveansi con le man pugnando all'alto,  
E le genti d'intorno, e quinci e quindi  
Spargean lor contemplando alte le grida,  
Altri incorando l'inclito Tidide,  
Altri il gagliardo Aiace, il qual scotendo  
Al feroce avversario ambo le spalle,  
Quinci stendendo a lui là sotto al ventre  
La mano, in un baten gittollo a terra  
Col robusto poter, di pietra in guisa.  
E lui cadendo la Troiana terra  
Destò grave rimbombo, e il popol tutto  
Alzonne il grido; ed ei già non quietossi  
Perciò, ma surse di pugnar bramoso  
Col vasto Aiace anco nel terzo assalto.  
Ma Nestore fra lor trattosi in mezzo  
Così ragionò dolce: illustri figli  
Cessate omai dalla superba lotta;  
Perocché, ben sappiam quanto voi siate,  
Or che non è più vivo il grande Achille,  
Di tutti gli altri Achei maggior di forza.  
Così diss'egli, e lasciaro essi ai detti  
Di lui l'impresa zuffa; e con la mano  
Asciugato il sudor, che dalla fronte  
Lor scendea in copia, si baciaro insieme,  
E in amicizia ne cangiar la guerra.  
Quinci ad ambedue lor la diva Teti  
Diè quattro ancelle, cui mirando i forti  
Ed intrepidi eroi stupiansi, poscia  
Che di gran lunga superavan tutte  
L'altre cattive e di prudenza e d'opre,  
Fuorché Briseide dalle belle chiome.  
Queste da Lesbo già condotte avea  
Achille prigioniere, e di lor molto  
Si compiacea. Fra queste una ven'era  
Mastra di preparar vivande e cibi,  
Il dolce vino a' convivami l'altra  
Mescer sapea, la terza avea maniera  
Di dar l'onda alle mani anzi la cena,  
Solea la quarta del convito al fine  
Sempre levar le mense. Or queste quattro  
Compartendo fra lor di Tideo il forte  
Figlio e il superbo Aiace, le mandaro  
Alle rostrate navi. Indi levossi  
In piè bramoso di pugnar co' cesti  
Idomeneo gagliardo; in piè levossi  
Perocché in tutti i giuochi egli era esperto,  
Né uom vi fu che d'irgli incontro ardisse,  
Poiché sendo oggimai di molta etade,  
Cedeangli tutti e gli rendeano onore.  
A costui Teti diè nel mezzo stando  
A tutti il carro e i rapidi destrieri,  
Che già del gran Patroclo avea la forza  
A' Teucri tolti e poi condotti al campo,  
Quando al divin Sarpedone diè morte.  
Al suo scudiero Idomeneo gli diede,  
Perchè guidasse lor verso le navi,

Ed ei restò nel glorioso agone.  
Quindi Fenice a' valorosi Greci  
Così disse parlando: ecco hanno i Divi  
Dato ad Idomeneo perfetto dono;  
Così senza oprar forza o spalle o mani,  
E senza sparger sangue onore a lui  
Portando, che è baron di antica etate.  
Ma tutti, o voi, che gioventù godete,  
Preparatevi a' giuochi; e l'un movendo  
Contro l'altro la man de' cesti esperta,  
Diletto date all'anima di Achille.  
Così diss'egli, ed essi udendo lui  
Miravansi l'un l'altro, e stavan tutti  
Fermi di non oprarsi io quel contrasto,  
Se di Neleo non ragionava loro  
Con dolci e chiari detti il figlio illustre:  
Amici, e' non convien che gente dotta  
Delle battaglie ricusando schivi  
De' cesti il nobil giuoco, onde diletto  
Prende la gioventude, e seco apporta  
Gloria con le fatiche. Ed oh! foss'anco  
In queste membra mie quella fortezza,  
Che v'era allor che le funebri, pompe  
Del divin Pelia celebrammo noi,  
Acasto ed io, parenti, i quai ci andammo  
Compagni allor che ben non apparìa  
Se fra il divo Polluce e me vantaggio  
Fosse nell'oprar cesti, e ne portai  
Premio al suo non dispare, e nella lotta  
Ammirommi e tremo l'istesso Anceo,  
Di tutt'altri il più forte, e cor non ebbe  
D'incontrar me per la vittoria, poscia  
Che prima là fra' bellicosi Epei  
Lui vinto avea benché feroce e grande,  
Feci io, che cadde, e impolverò le spalle  
Del morto Amarinceo presso alla tomba.  
Onde per tal cagion tutti ammiraro  
Il mio molto valor, la mia gran forza.  
Quindi per fermo non avria colui,  
Benché feroce sì, mossa a me incontro  
La mano, e senza polve il premio avuto  
Avrei. Ma vecchiezza e i gravi affanni  
Mi sono addosso; e quindi avvien che esorto  
Voi, cui sta bene al guadagnar de' premi,  
Perchè a giovane il premio acquista laude,  
Che suol portar dal faticoso agone.  
Così dicendo il vecchio, in piede surse  
L'animoso baron, che figlio fue  
Di Panopeo magnanimo e divino,  
Il baron che all'estremo a formar ebbe  
Di Priamo alla città alta ruina,  
Il gran cavallo. Or a costui non era  
Chi nel giuoco de' cesti osasse incontro  
Di presentarsi, ancor ch'ei nelle crude  
Guerre, allor che di Marte il furor ferve  
Non fosse appieno esperto. Il ricco premio  
Era per portar dunque il buon Epeo  
Senza sudor, verso le greche navi,  
Se a lui non si fea innanzi il guerrier figlio  
Acamante di Teseo, illustre eroe.  
Questi nutrendo alto valor nell'alma  
Si trasse avanti le veloci mani



Di arido cuoio ed aspro intorno avvolte  
Che con gran diligenza avea lui cinto  
Alle palme Agelào di Evenor figlio,  
Aggiungendo coraggio al suo signore;  
E si feano compagni anco incorando  
Epeo del rege Panopeo figliuolo.  
Ed ei quasi leon nel mezzo corse  
Cinto le man di ben ucciso bue  
Con le rigide pelli, e in questa e in quella  
Parte insieme legati alzar le voci,  
Di costor robustissimi la forza  
Tutti eccitando, ed a mischiar col sangue  
Le fere mani, e desiosi quelli  
Per se stessi anco, si fermar nel giro  
Della rinchiusa lizza, ed ambo prova  
Delle man fero, e ritentar se come  
Dianzi fosser leggiere ed atte al moto,  
Nè si gravasser lor nella battaglia.  
Quindi senza tardar, le mani incontro,  
Mirando se con iterati sguardi,  
Si alzar di piè sopra le somme cime  
Breve movendo il passo e le ginocchia  
Fra lor di sito ad or ad or mutando  
Si schivar lungo tempo e in se guardinghi  
Declinando fra lor di lor la forza.  
Quindi assalirsi a ratte nubi eguali  
Che da' venti sospinte in un cozzando  
Scuotono i lampi onde il gran ciel si turba,  
Da lor così commosse, ad ogni intorno  
Destano le procelle orribil tuono.  
Tal di costor dall'aspre cuoia offese  
Si udian le gote risonar da lunge,  
Piovea copioso il sangue, e dalle fronti  
Cadea sudor sanguigno, il qual vermiglie  
Rendea di lor le vigorose gote;  
E quei senza riposo audaci e pronti  
Gian combattendo; e non cessava Epéo,  
Ma più e più robusto iva fremendo.  
Quindi prudente in quei certami il figlio  
Di Teseo fea così, che spesso i colpi  
Dell'aspra man di lui gissero a vuoto  
E in dubbia parte, Indi la destra scassa  
Con arte industrie, e in un prendendo il salto  
Fra le ciglia ferillo in guisa tale  
Che all'osso il colpo giunse, il sangue uscì  
Dall'occhio fuori. Eppur così non stette  
Epeo, ma con la man grave e robusta  
Acamante cogliendo, in una tempia  
Colpillo, e le sue membra a terra sparse.  
Tosto egli surse, ed al gagliardo eroe  
Si spinse addosso, e gli percosse il capo.  
Egli, quando di nuovo ei l'assalìa  
Declinò alquanto e gli colpì la fronte  
Con la sinistra mano, e con la destra  
Fransegli il naso a lui saltando incontro,  
E così indarno questi ancor la mano  
Non stendea, nè a caso. Allor gli Achei  
Costor, cui di pugnar crescea la voglia  
Per lo desio della vittoria amica,  
Fra lor partiro, e tosto i servi accorsi  
Dalle robuste man disciolser loro  
Le sanguinose pelli, ed essi alquanto

Dalla fatica respiraro. Ed indi  
Con le forate e lievi spugne il sangue  
Si asciugò dalla fronte, il che fornito  
E gli amici e i compagni a consolarli  
E placarli si diè, e gli menò  
L'un verso l'altro, affinché l'ira acerba  
Dimenticasser presto, e che di nuovo  
Diventassero amici; ed essi tosto  
Ai detti si acquietar de' lor compagni,  
Perchè sempre è benigno uom valoroso,  
E si baciò insieme, e dalla mente  
La memoria partì del crudo assalto.  
Teti cui cinge il crin cerulea benda,  
A lor che l'attendeàn con gran desio  
Di argento diè due tazze, che già offerse  
Eveno di Giason robusto figlio  
Nella cinta dal mar terra di Lenno,  
Per ricovrarne Licaón gagliardo,  
Al divo Achille, e fece lor Vulcano  
Per presentarle all'onorato Bacco,  
Quand'ei condusse al ciel divina moglie  
La nobil figlia di Minos, che Teseo  
Lasciata avea nell'isoletta Dia  
Contro suo grado. Avea queste medesme  
Pocia donate il generoso Bacco  
Di nettar piene al suo di via figliuolo  
Toante, che ad Isifile le diede  
Con molte altre ricchezze; essa al buon figlio  
Lasciolle, che ad Achille indi le offerse  
Per ricomprarne Licaón cattivo.  
Toccò di queste l'una al nobil figlio  
Di Teseo, l'altra Epeo mandò alle navi  
Allegro. Indi le piaghe e le percosse  
Tutte con molta diligenza a loro  
Medicò Podalirio, il qual primiero  
N'emerse il sangue con la dotta mano,  
Pocia cucille, e que' rimedj sopra  
Lor collocò, che a lui lasciati avea  
Esculapio suo padre, il cui valore  
Grande era sì, che immedicabil piaga  
Potea risanar tosto, e in un sol giorno  
Sollevar l'egro, e discacciar la doglia.  
Per questi dunque posti a lor sul viso  
E sopra il capo di bei crini adorno  
Guarir le piaghe, e mitigossi il duolo.  
Pocia per far nel saettar la prova  
Si offerser Teucro, e d'Oileo il figliuolo,  
Che dianzi gareggiato avea nel corso.  
A costor da lontan segno propose  
Agamennone il prode, un elmo ornato  
Di chiome di cavalli, e disse loro:  
Di voi miglior fia di gran lunga quegli  
Che il crin reciderà col ferro acuto.  
Primiero Aiace il suo quadrello spinse  
E ferì l'elmo e risonò il metallo  
Acutamente. Indi con gran pensiero  
Diresse Teucro dopo lui lo strale,  
Che in un balen troncò la chioma, e tutti  
Gli spettator mandaro al ciel le voci,  
Lodando lui, che, perchè fosse il presto  
Più per la fresca piaga ancor dolente,  
Non meno avesse ben drizzato al segno

Con la man con offesa il ratto strale.  
La moglie di Peléo diede a costui  
L'arme del divin Troilo, il qual migliore  
Di tutti gli altri giovanotti avea  
Ecuba partorito in Troia sacra;  
Ma di lui così degno ahi non godeo,  
Sì tosto lui dello spietato Achille  
E la lancia e il poter di vita sciolse;  
Come allor che in giardin florido e molle  
O papavero o spica in riva all'acque  
D'umido rio cresciuto, e non maturo  
Con l'arrotata falce alcun recide,  
Né giunger lascia al natural confine.  
Né da recare il consueto frutto  
Voto mietendo quel che devea seme  
Altro portar, che indi nutrisse in grembo  
La rugiadosa e dolce primavera.  
Tal di Priamo il figliuol, che di bellezza  
Era sembante a' divi anzi il suo tempo  
Anzi che sposa avesse, e mentre egli anco  
Scherzar solea co' pargoletti insieme,  
Uccise Achille; e ciò perchè la Parca  
Condusse lui nel micidial conflitto  
Sul primo e dolce fior di giovinezza,  
Quand'è più l'uomo audace, e non have anco  
Di prudenza viril dotato il core.  
Molti poscia tentaro il grande e grave  
Disco lanciar con la veloce mano,  
Ma non potea gittarlo alcuno Argivo  
Per lo gran peso suo. Solo il guerriero  
Aiace lo spingea con la robusta  
Man, quasi e' fosse di selvaggia guercia  
Ramo seccato alla stagion del caldo,  
Che face in terra inaridir le biade.  
L'ammirar tutti, in guisa tal volava  
Ferro dalla sua destra, che a gran pena  
Due con la man levato avrian dal suolo.  
Questo primier solea d'Anteo la forza  
Lieve lanciar, del suo valore in prova  
Anzi che fosse dalle man robuste  
Vinto di Alcide. Il buon Alcide il tolse  
Con altre varie prede, e in premio il tenne  
Della sua forte e infaticabil destra.  
D'Eaco alfin donollo al nobil figlio  
Quando compagno a lui pose in ruina  
Il famoso Ilion di forti cinto.  
Egli al figlio lo diè che nelle preste  
Navi sue portollo, a fin che essendo  
Memoria a lui del genitor, più pronto  
Co' Troian combattesse, e faticando  
Con quel di suo valor facesse prova.  
Questo dunque lanciò molte fiate  
Con la man poderosa il forte Aiace,  
Onde la figlia di Nereo donogli  
Di Mennone divin l'armi famose,  
Cui riguardando l'ammirar gli Argivi  
In guisa elle eran tutte e lunghe e grandi,  
Perciocché solo all'ampie membra sue  
Adattavansi quelle al vasto corpo  
Di lui poste d'intorno. Indi il gran disco  
Insieme sollevò per poter quinci  
Prender diletto, se talor desio

Venisse a lui di esercitar la forza.  
Molti sorsero poscia al gioco pronti  
Del salto, e superò di tutti il segno  
Agapenore il forte, onde al gran salto  
Di lui lunghe le genti alzar le grida.  
I ricchi arnesi a lui Teti divina  
Donò, che furon già di Cigno il grande,  
Lui perchè molti egli privò di vita  
Quando morto restò Protesilao,  
Di tutti gli altri eroi primiero uccise  
Di Peleo il figlio, e i Teucri oppresse il duolo.  
Quindi color che nel lanciar del dardo  
Avean contrasto di gran lunga tutti  
Eurialo vinse, onde gridar le genti  
Non esser uom, che superar costui  
Potesse nell'oprar l'alato dardo.  
Perciò la madre lui del prode Achille  
Capace urna di argento in dono offerse,  
Che già il figlio acquistò quando con l'asta  
Minete egli ferì, mentre Lirneso  
Struggea città della Troiana terra.  
Aiace il forte ancor di pugna ansioso  
Surgendo là nel mezzo a prima voce  
Isfidando venia qual altro fosse  
Fra gli eroi più gagliardo, a provar seco  
La mano il piede; ed essi ciò mirando  
Stupiansi d'uom sì valoroso e forte;  
Ned alma fu, che presentar si osasse  
A lui davanti, in guisa tale avea  
Franto in tutti il valor la tema vile,  
Perchè entro a se temean che con la mano  
Fieri imprimendo e poderosi colpi  
Non spezzasse le fronti, ed a qualcuno  
Fosse cagion di misera ruina.  
Alfin concorser tutti al bellicoso  
Eurialo, come a quei che sovra tutti  
Era ne' cesti esperto; ed egli in mezzo  
Di tutti paventando il guerrier fiero  
Cotai parole apertamente disse:  
Amici, altri non v'ha, sia qual vi piaccia  
Infra gli Achei, che d'incontrar ricusi;  
Ma temo il grande Aiace, ed è ben giusto,  
Così mi avanza, in guisa tal che s'egli  
Nel ricalzarmi si accendesse d'ira,  
Di me farebbe scempio, ed ho per certo,  
Che da sì feroce uom non sarà dato  
A me di ritornar salvo alle navi.  
Ciò dettò, riser tutti, e nel pensiero  
Alto piacer ne prese il forte Aiace.  
Due di lucido argento allora Teti  
Talenti prese, e dielli a lui che vinto  
Avea senza fatica, e nel mirarlo  
Si rimembrò del suo figliuolo amato,  
E le cadea nel cor desio di pianto.  
Altri che al corso de' cavalli intenti  
Erano col pensier tosto levarsi  
In piè, poichè del gioco era omai tempo.  
Menelao primier fu, cui seguir poscia  
Euripilo animoso, Eumelo, ed indi  
Toante insieme, e Polipete illustre.  
Questi intorno a' destrier poser gli arnesi  
Lor sopponendo al carro, e frettoloso

Ciò tea ciascun della vittoria vago.  
Quindi su i carri asceti in un momento  
Convennero in un luogo, in luogo dove  
Molta sabbia era sparsa: e si fermaro  
Tutti alle mosse, ed alle forti mani  
Tosto avvolser le briglie. Indi i cavalli  
Servendo a' carri lor ben si avanzaro  
Per prevenirsi, e saltar fuor primieri;  
Feria co' piedi il suolo, ergean gli orecchi  
In alto, ed aspergean di spuma il morso  
Ciascuno auriga intanto all'opra destro  
I veloci destrier feria di sferza,  
Ed essi in un balen premendo il giogo  
Pronti mossero al corso, in tutto eguali  
All'Arpie rapidissime e leggiere.  
Lievi i carri traean, che dalla terra  
Si ergean volando in alto, e nella sabbia  
Non apparia di rote ombra o di piede,  
Tal era de' destrier veloce il corso.  
Molta e minuta polve, all'aere salse  
Dal piano, a fumo somigliante o nebbia,  
Che di Ponente o d'Austro intorno sparge  
La forza a' promontorj allor che sorge  
Il verno, quando i monti irriga pioggia.  
Percorrea tutti, e più leggier moveansi  
I corsieri di Eumelo, e seguian dopo  
Quei del divo Toante, e si udia il suono  
Degli agitati carri, ed essi lievi  
Si distendean per lo potente campo  
(\*).  
Di cui gran tema han le guerriere genti  
Di Elide sacra, perchè ei fe grand'opra  
Saltando il presto carro dell'astuto  
Enomao, che dannosi a' giovanetti  
Fabbricò inganni, i quai chiedean le nozze  
Della figlia di lui saggia Ippodamia,  
Ma nè questi però benché gran cura

(\*) Qui manca il testo greco. — Il Traduttore.

Avesse di nutrir destrieri illustri,  
Tali ebbe e sì veloci, anzi di questi  
Fur di gran lunga i suoi corsier più tardi.  
Disse altamente del destrier la forza  
Lodando insieme il successor di Atréo,  
Che quinci nel pensier grande avea gioia  
A loro indi anelanti il servil giogo  
Sciolsero, così gli altri i lor destrieri  
Disciolser tutti, che avean fatto prova  
Dianzi di se correndo entro l'agone.  
Pocia al divin Toante, al valoroso  
Eurialo tosto Podalirio tutte  
Curò le piaghe, onde percossi furo,  
Quando precipitar dal carro al suolo.  
Menelao senza lui della vittoria  
Riportata da lui lieto godea,  
Cui Teti ornata il crin, vaga una coppa  
D'or presentò d'Eezion divino  
Già caro arnese, mentre in piede stava  
L'illustre Tebe, che disfece Achille.  
Altri dall'altra parte i buon destrieri  
Preparavano al corso, e nelle mani

Predean bovine sferze, indi montando  
Si assiser tutti a' lor destrier sul dorso.  
Essi mordeano, ed aspergean di spuma  
Il freno, e percotean col piè la terra  
Desiosi del segno. Ed ecco il corso  
Comincia; ed essi in un momento fuori  
Van dalle mosse, di provarsi vaghi;  
Quasi di Borea, allor, che grave spira,  
Turbini, e d'Austro pur, quando sonante  
Il largo mar co' procellosi colpi  
Commove, mentre sorge il tempestoso  
Altar, che seco a' naviganti suole  
Portare acerbo e lacrimoso affanno.  
Così moveansi, e co' veloci piedi  
Alzar facean dal pian copiosa polve.  
Ciascun di quelli intanto, i quai sedendo  
Sul dorso a lor gli già cacciando al corso,  
Parte di sferza gli battean sonante.  
Predean forza i destrieri, e fra le genti  
Si udian alte le grida, ed essi lievi  
Per l'aperta campagna ivan volando.  
E ben tosto veloce avria l'Argivo  
Corsier vittoria avuta, a cui sedea  
Stenelo sopra, se del corso fuori  
Non l'avesse rapito: e fosse molte  
Fiate per lo piano ito vagando;  
Né con la forza della man poteo  
Il buon figliuol di Capaneo piegarla,  
Perocché giovan anco era il destriero  
E de' corsi inesperto, e pur di razza  
Era non rea, ma di Arion veloce  
Nobilmente disceso, che al sonoro.  
Zeffiro Arpia produsse, il qual di molto  
Tutti gli altri corsier vincea, poichè egli  
Col prestissimo piè, co' ratti spirti  
Venir potea del genitore a prova.  
Ebbe lui da que' divi Adrasto in dono  
Onde traea la stirpe.....

.....  
Cui donò poscia il figlio di Tidéo  
In Troia sacra al suo compagno, ed egli  
Incontrò ne' suoi piè perchè veloce  
Egli era, de' corsieri entro l'arringo  
L'addusse, certa speme in se chiudendo  
Di acquistar fra' primier nel corso il pregio.  
Ma non gli disse il cor, che per Achille  
Ei sudava nel gioco, il che sapendo  
Conosciuto anco avria che giunto fora  
Secondo al segno. Intanto Atride lui  
Con la destrezza trapassò, bench'egli  
Così fosse veloce. Il vulgo intanto  
Dea lode ad Agamennone, ed insieme  
Dell'animoso Stenelo al destriero,  
Poiché secondo fu, benché più volte  
Egli uscisse di arringo, e gisse dove  
Il gran furor lo conducea del piede.  
Allora ad Agamennone gioioso  
Teti in premio concesse argenteo usbergo:  
Onde, stirpe divina, armò le membra  
Già Polidoro; a Stenelo il potente  
Ferreo elmo donò di Asteropeo,  
E con due lancie insieme un forte cinto.

A tutti gli altri cavalier died'anco  
Premj, che avean quel dì pugnato intorno  
Alla tomba di Achille. I quai dolenti  
Mercè del figlio di Laerte il saggio  
Eran, poiché bramando egli far prova  
Del suo valor, l'aspra ferita avea  
Lui dalle pugne escluso, onde ferillo  
Il valoroso Alcon, mentre d'intorno  
Al corpo combattea di Achille estinto.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**